

Serva di Dio

Suor Maria Plautilla

delle Piccole Suore Missionarie della Carità
(Don Orione)

di Don Ignazio Terzi F.D.P.

(da "L'incarnazione della carità")

1. Nel segno dell'umiltà
2. Pietà e sacrificio
3. Vocazione religiosa
4. Novizia fervente e industriosa
5. Al Paverano di Genova: incontro alla luce

F*ra le mie Suore ho delle autentiche sante!* confidò Don Orione a un amico di Milano nel 1939. Don Orione conosceva bene i suoi religiosi e non solo per vie naturali. Non di rado, egli ebbe autentici lumi circa l'intimo di alcuni suoi figli spirituali. Inoltre se, senza dubbio, egli, con la parola e con l'esempio, era assai esigente in fatto di santità e restava fermo su certi punti, anche duri, della sua Regola, sapeva però intuire la portata di certi sacrifici e misurare lo sforzo e l'eroismo dei suoi religiosi. Li amava in Cristo e giungeva anche a metterli alla prova per meglio cesellarne le virtù, ma, nello stesso tempo circondava di tanta stima chi corrispondeva alla non facile vocazione, di cui era guida!

Don Orione se, strettamente parlando, non ebbe a lato una vera e propria confondatrice, come Don Bosco ed altri, ebbe non poche figlie spirituali che tradussero appieno il suo ideale caritativo.

Suor Maria Plautilla - la cui breve vita passò tutta nel nascondimento e nell'umiltà più profonda - non poté tuttavia far sì che la sua testimonianza caritativa sfuggisse all'osservazione delle consorelle, dei sacerdoti e dei laici, al punto che di Lei fu data un'ardita definizione: «*l'Incarnazione della Carità*» o anche fu detto che poteva rappresentare «*Don Orione in abito di Suora*».

La vita di quest'umile Suora potrà, per certi aspetti esteriori, apparire quasi come l'opposto della vita del suo Fondatore. Questi in continuo movimento, a contatto con ogni ceto sociale, vicino ed intimo di grandi figure ecclesiastiche e laiche, messo a parte dei più delicati segreti della Chiesa, da tanti cercato e consultato; Suor Plautilla invece, chiusa fra le mura di corsia di un Piccolo Cottolengo, separata da tutti, ignorata dai più, completamente all'oscuro dei grandi eventi della Chiesa e del mondo. Ma l'ideale è il medesimo, con la fiamma d'amore che muove tutto, e soprattutto unico è l'intimo segreto delle due anime: la pienezza di Dio che entrambe pervade e guida come Egli vuole.

La vita di Suor Plautilla ci metterà a contatto con quella mirabile realtà, definita il capolavoro di Don Orione, che è il suo Piccolo Cottolengo. Ma non nel suo aspetto diciamo coreografico: si tratta invece della dura realtà monotona, di quello che i santi chiamano a ragione: "il terribile quotidiano".

Suor Plautilla vive e centellina ogni giorno una realtà di sacrificio, di umiliazione, di pazienza, di servizio che ordinariamente i visitatori non colgono. Ella conosce bene le ripugnanze, le difficoltà, gli eroismi che detto servizio comporta e conosce pure le lotte interiori proprie delle anime come la sua, che giungono a riflettere non di rado le agonie del Getsemani.

I valori profondi della vita religiosa, oggi forse messi talora in ombra dalla ricerca del visivo e dell'immediato, emergono con tutta la loro potenza luminosa attraverso l'umile testimonianza di Suor Plautilla.

Suor Plautilla, al secolo Lucia Cavallo, ha un modesto luogo di origine, in seno ad un'altrettanta modesta famiglia, nasce il 18 novembre 1913, in Roata Chiusani, frazione rurale del comune di Centallo, in provincia di Cuneo e diocesi di Possano.

La frazione comprende 2320 giornate di terreno, portandosi a mezzodì fino alla Stura, confine che separa il comune di Centallo da quello di Cuneo.

Anticamente si chiamava Roata (o Ruata) dei Ceseni o dei Chiusani, in quanto il territorio era quasi tutto proprietà di queste due antiche famiglie. Essendosi poi, da pochi anni, estinta la prima e rimanendo ancora vaste proprietà della seconda a Roata e a Ronchi, è divenuto comune e ufficiale il secondo nome.

Roata si presenta ancora oggi più o meno nelle stesse condizioni di quando Lucia vi trascorse l'infanzia. Poche case contadinesche allineate, la più parte, lungo la larga via, ora asfaltata, che va da Centallo a Ronchi, attraversando totalmente la borgata.

All'ingresso del complesso rurale spicca una graziosa edicola della Vergine Immacolata, poco dopo la quale appare, la modesta, ma artistica chiesa parrocchiale, in stile gotico piemontese, dedicata a San Bernardo, il cui culto è assai diffuso in Piemonte.

Un tempo era solo un'umile cappella, già dedicata "ab immemorabili" al santo Abate di Clairvaux: ampliata poco per volta, senza mai demolire il tutto, la chiesa non presenta un insieme rigorosamente estetico.

Presso l'entrata a sinistra vi è il fonte battesimale ove la piccola ricevette il Sacramento il 20 novembre, due giorni dopo la nascita, con i nomi di Lucia e Maria. A destra sovrasta un'artistica vetrata che riproduce la Madonna della Divina Provvidenza, patrona della zona: non possiamo non rilevare che questo titolo della Vergine è il medesimo con cui la futura famiglia religiosa di Lucia la invoca quale Patrona.

Accanto alla parrocchiale si erge un Asilo infantile, tenuto dalle Suore del Cottolengo di Torino, sulla facciata del quale campeggia oggi il motto "*Charitas Christi uget nos*".

La famigliola era composta, oltre che dai genitori, da tre fratelli e tre sorelle: in ordine di tempo la prima a rallegrare il nido familiare era stata Marianna, nata nel 1909, quindi Giovanni (1911), Lucia (1913), Giuseppe (1915) che fu lui pure religioso di Don Orione, poi Michele (1918) e accasato con Eugenia Lingua: ultima Giovanna morta a soli 32 anni, sposata Dolce, con due figli.

La vita dei Cavallo si svolse sempre in modo quanto mai semplice e uniforme; tutti seguirono l'esempio paterno e si diedero al lavoro agricolo. L'unica eccezione è rappresentata dal fratello Giuseppe, che divenne nel 1939 Guardia di Finanza; poi fu coinvolto nella seconda guerra mondiale, terminata la quale prima fu inserviente presso i Gesuiti e poi nel 1947, entrò, come religioso laico, nella Piccola Opera della Divina Provvidenza (Don Orione).

Confessò egli stesso di essere stato indotto a questo passo dall'esempio della sorella, per la quale nutriva grande venerazione, stimandola una santina. Narrò fra l'altro quando era a San Sebastiano Curone, di aver avuto pure un sogno premonitore della morte di Suor Maria Plautilla. Anch'egli morì nella nostra Casa di Riposo a San Sebastiano Curone il 12 aprile 1980.

Lucia condivise silenziosamente il tipo di vita dei suoi, non distinguendosi dai fratellini se non per una speciale pietà e serietà, unite a una tendenza al silenzio, che però non la estraniava dai giochi e dall'allegria degli altri.

Andava a pascolare e si occupava dei fratelli più piccoli, i quali notavano il

suo esempio di virtù: «Sempre ubbidiente a Papa e a Mamma. Non poche persone ricordano Lucia nella sua infanzia e adolescenza, sia nel paese che nei dintorni, e sono tutti concordi nel dire che si distingueva nettamente fra le coetanee per pietà, umiltà e spirito di sacrificio: «Se passava qualche povero, benché povera anch'essa, faceva subito parte di quello che aveva. Si capiva che Gesù la voleva sua. Nel cortile eravamo cinque famiglie. Sembrava però una famiglia sola tanto ci si voleva bene.

Tra compagne si giocava e alle volte si dicevano per gioco cose strane, come per esempio: "Chi di noi resiste di più nella penitenza di mettere ortiche sotto le ginocchia?". E Lucia le ha tenute più di tutte, poverina. Alla sera andava in parrocchia per il rosario e la benedizione. Alla domenica, catechismo e conferenza del parroco».

Piuttosto solitaria e di poche parole, amava molto la lettura alla quale si dedicava soprattutto alla sera, finiti i lavori, e leggeva abitualmente vite di santi, riviste religiose e missionarie, libretti di edificazione spirituale.

Il padre che amava, dopo cena, giocare a carte, quando si avvide che la fanciulla non era inclinata al gioco, ma preferiva la lettura, rispettò la pia tendenza, senza più oltre insistere.

Consocia nell'Azione Cattolica, Lucia era molto zelante, assidua a tutte le riunioni e faceva bene il catechismo ai piccoli.

Il suo carattere timido e probabilmente più ancora la sua umiltà la mantennero sempre al ruolo di gregaria e mai ebbe incarichi speciali o direttivi. Edificava pure per lo spirito con cui accettava e non nascondeva l'estrema povertà della sua famiglia. A tavola i Cavallo usavano povere scodelle di legno con crepe e fessure riparate alla meglio e le stesse usavano per offrire qualcosa agli ospiti.

«Era molto allegra e gioviale, ma nello stesso tempo di una serietà eccezionale. Presente lei non si osava assolutamente raccontare barzellette o proferire espressioni meno che castigate. Molto diligente a scuola, la maestra Suor Teresa Sappa la stimava assai; tutte le compagne la rispettavano come una santina; il solo suo sguardo bastava a incutere riverenza e a correggere qualunque libertà nei gesti e nelle parole».

Naturalmente, chi soprattutto stimava lo zelo di Lucia come zelatrice e catechista era lo stesso parroco don Fiandrino che ha lasciato in Roata un eccezionale ricordo di carità e premura per i poveri: pur nella sua ristrettezza di famiglia, la giovane Cavallo si adoperava per cooperare con lui nel soccorrere o almeno confortare gli indigenti.

Non era una giovane come le altre, si distingueva per una singolare modestia e amava tanto il pregare. Non era però per questo aliena dalle compagnie e dal partecipare, anche per cortesia, ai sereni divertimenti: «Quante belle risate abbiamo fatto insieme!» ricordano ancora i parenti.

Ci rimane un autografo di Suor Maria Plautilla breve, ma quanto mai prezioso che riportiamo nella sua originale semplicità e con qualche imprecisione di forma.

«La prima grazia concessami dal Signore fu quella di essere nata in un paese cattolico e da una mamma degna del suo nome. Purtroppo mi mancò troppo presto; a soli dodici anni ero orfana. La poverina morì, si può dire, di necessità e di crepacuore, perché il papà, malato nel fisico e ancora nello spirito, era causa di sofferenze per la famiglia: vedendo la grande carità del parroco e la costanza dei buoni che si prestavano in diverse maniere, si arrese e divenne un bravo praticante.

Da allora si schiusero per me i gravi pericoli della vita, essendo costretta ad andare in

casa d'altri per guadagnarli il pane, fino a tanto che venni in Congregazione. Nei pericoli più gravi si vedeva proprio che una mano mi allontanava. Sia sempre benedetto il Signore di tante grazie concesse!

Una volta, quando andavo a scuola, fui accusata, unitamente ad altre, di aver commesso una mancanza di una certa gravità. Di questo proprio sono innocente; non ho voluto scolarmi, né in pubblico, né in privato. Ho detto fra me: "vedremo nel giudizio finale se è vero". Questa vittoria su me stessa mi giovò molto per rafforzare la santa vocazione, che da anni sentivo in me. Questo però mai nessuno lo seppe. Alla domenica, essendo libera, le compagne mi portavano a girare con loro. Io per alcun tempo lottavo, non volevo tradire la coscienza, ma le inclinazioni al divertimento mi vincevano: facevo sempre propositi di abbandonare le compagnie cattive, ma erano propositi da marinai, duravano poco. - Fino a tanto che faccio così - pensai infine - non potrò mai liberarmi. Bisogna una risoluzione/erma. La presi».

Non sfuggirà a nessuno il candore delle sue paginette. Siamo di fronte a un'anima che si apre con la massima sincerità, come potrebbe fare in confessione. La bontà naturale, la seria formazione cristiana, la retta intenzione appaiono subito.

Quando poi Lucia parla delle sue cadute in peccato, ci pare di ascoltare un linguaggio comune in tanti santi: conferma la delicatezza della sua coscienza ed esclude categoricamente ciò che si dice peccato grave. Piuttosto siamo messi di fronte a un'anima particolarmente ricca di grazie, prescelta da Dio, che si fa sempre più conscia della sua non piccola responsabilità di dover corrispondere come si conviene.

Piace poi accostare all'osservazione di Lucia sul fatto che le mancò un aiuto, una quasi identica della stessa Teresa d'Avila. «Non avrei corso alcun pericolo... e così sarebbe veramente stato con l'aiuto di Dio, se un maestro o qualche altra persona mi avesse insegnato a fuggire le occasioni fin dal loro nascere o liberarmene al più presto qualora vi fossi entrata».

Più l'anima si avvicina a Dio, più si sente, e a ragione, peccatrice. Lucia dovette essere ben presto investita dal Sole divino.

Non pochi della frazione di Roata Chiusani amano ricordare la spiccata devozione di Lucia verso la cosiddetta "*santina del paese*", la giovane Caterina Benso, la cui tomba si trova ben visibile e indicata da una grande lapide nella chiesa parrocchiale di San Bernardo. Chi era Caterina Benso? Umile contadinella, nativa di Morozzo ove vide la luce il 1° maggio 1745; dopo una infanzia trascorsa fra i campi, dedita a un precoce lavoro e soffusa da una continua elevazione a Dio, attraverso le bellezze naturali, ben presto sentì l'ispirazione di offrirsi vittima per i peccatori e così fece, dal suo letto di dolore, ove trascorse ben trentotto anni di continuo martirio fisico († 1803).

Lucia, a quanto si dice, ammirava soprattutto in Caterina la verginale purezza, la sete di espiatione per i peccati e attinse, nella preghiera assidua accanto al tumulo, forza di imitazione per sopportare i vari dolori della sua non facile vita. La sua pietà era assai ardente verso il Sacro Cuore, in onore del Quale era, come si è detto, dedicata la parrocchia.

E pure tanto ricordata in paese la sua devozione mariana. Non lontano da Roata, sorge un santuario dedicato a Maria SS. Madre della Divina Provvidenza. Le sue compagne ricordano che ella si recava spesso a pregare nel Santuario di Cussanio. Le giovani di Azione Cattolica di Roata, stimulate dal parroco Don Fiandrino, vi andavano abitualmente e spesso colà effettuavano il loro ritiro spirituale annuale.

A questo proposito è stato narrato un episodio rivelatore: Lucia desiderava assai partecipare con le compagne al ritiro, ma ciò non le era consentito dalla estrema povertà della famiglia. Le amiche, che molto la stimavano, si diedero allora d'attorno per reperire un gruzzolo sufficiente allo scopo.

Quando Lucia ne ebbe sentore, si dichiarò spiacente di dover pesare su qualcuno e, rifiutando delicatamente l'offerta che pur apprezzava, si diede a moltiplicare il suo lavoro personale; la si vide andare a spigolare nei campi e intraprendere lavoretti di vario genere nel poco tempo libero a sua disposizione, forse togliendo ore al sonno, pur di provvedere da sola al necessario per il desiderato ritiro a Cussanio.

La sua pietà, nei disegni di Dio, doveva essere fortificata alla scuola del dolore. Lucia dovette cercare lavoro, per procacciare a se stessa e ai suoi il pane quotidiano. Iniziò, come si è detto, prestando servizio domestico presso la famiglia Chiamba vicina di casa. Poi dovette lasciare casa e paese per realizzare qualcosa di più redditizio.

Quello che appare con chiarezza è che Lucia dovette in questo modo faticare assai e soffrire non poco, sia per la lontananza dal proprio paese e dai suoi cari, sia a causa delle famiglie stesse presso cui viveva.

Le non poche sofferenze in casa e fuori paiono costituire il normale suggello di Dio nei riguardi di un'anima che ha sete di Lui ed è da Lui prediletta. Era quindi naturale che Lucia custodisse nel suo cuore un'autentica vocazione religiosa. Parroco allora era il già ricordato Mons. Bartolomeo Fian-drino, curatore zelante di vocazioni: inviò ben trentasei giovani a farsi religiose. Egli aveva certamente intuito qualcosa delle aspirazioni della sua giovane parrocchiana. Spesso le imprestava libri spirituali da leggere, anche quando Lucia era già a servizio fuori Roata Chiusani.

Ritorniamo quindi al racconto di Lucia: «Conoscevo una suora solo per nome; volli andare a manifestare il mio desiderio, ebbi una doccia fredda; credevo che tutte fossero sante, ma invece... Stetti un po' di tempo e mi rivolsi a un sacerdote: anche qui la stessa risposta. Che dovevo fare?»

Ricorsi al rifugio degli abbandonati, Maria SS.ma. Questa non solo mi consolò, ma, quasi sicura della Sua protezione, vinsi le compagne, alla domenica andavo in chiesa e fino a tanto che era l'ora di andare a casa non uscivo. Tutta la settimana godevo una pace e sempre più si faceva forte la vocazione di andare missionaria. Diverse occasioni vennero a cementare la mia risoluzione.

Quante volte venivo dalla campagna - perché d'estate vi andavo con i padroni - in città e stavo digiuna fino a mezzogiorno per non perdere la Santa Comunione. Alle volte avevo poco tempo e facevo il ringraziamento in bicicletta; ma purtroppo tante volte andavo in città in macchina e non era possibile andare in chiesa perché dovevo stare insieme ai "signori".

«La divozione al Sacro Cuore - continua Lucia - mi è sempre stata di aiuto in diversi bisogni. Una volta desideravo andare alla S. Messa per accostarmi ai SS. Sacramenti, perché quasi sicura che il Sacro Cuore mi avrebbe aperta la strada della nuova vita; era il primo venerdì del mese di giugno, non sapevo come fare per avere il permesso dalla signora, tanto restia riguardo a questo; feci tanto che l'ottenni. Il Signore mi aiutava tanto.

Una domenica andai a casa per alcune ore e manifestai la mia vocazione al Parroco. Lui pure mi mise alla prova, ma alla fine cedette e mi aiutò. Mi chiese in quale Congregazione volevo andare, io gli risposi: Nelle missionarie, per poter andare in Africa, dove era andata pure una mia compagna. Lui mi disse: Ti mando in una Congregazione nuova, ove è ancora vivo il fondatore... Diverse cose le devi preparare tu...».

Monsignore aveva conosciuto Don Orione e la sua Opera, grazie alla nota circolare di questua delle vocazioni, che Don Orione aveva inviata da Tortona a tutti i parroci italiani, in data 15 agosto 1927.

Lucia accetta di buon grado la proposta del suo Parroco, vedendovi un segno della volontà di Dio e si mette sollecitamente all'opera.

Ora Lucia viene a parlarci del momento più difficile di tutti. *«Il più difficile fu quando dovevo lasciare quella famiglia, perché loro speravano non dovessi più abbandonarli.*

Era già fissato il giorno per la partenza per Tortona, gli dissi che presto, anzi fra otto giorni, sarei andata via; in quel frattempo cercai una persona per sostituirmi. Si scatenò un vero

temporale, dovetti passarne molte, ma il Signore mi aiutò sempre. Finalmente, dopo tante peripezie, fui libera; la famiglia era già informata, il papà era contento, gli aveva parlato il parroco. Stetti a casa pochi giorni.

Il papà all'ultimo giorno mi disse: - Se voglio impedirtelo, lo posso ancora fare. - logli risposi: - Aspetterei a 21 anni e poi vi scapperei. - E lui, vedendo così: - Sì, sì, va pure; per il resto del tuo guadagno, il Signore ci aiuterà. Guarda di far bene quel passo, di essere una vera Suora e, se non sei contenta, la casa ti accoglie sempre. Prega per me. - E pianse...

Insieme alla maestra, arrivai a Tortona alle tre del pomeriggio. Era il 3 novembre 1933».

In una precedente visita a Cuneo, Lucia aveva conosciuta Madre Maria Voluntas Dei Crespan, che si trovava nella predetta Colonia fin dal 1928 e che sarebbe in seguito divenuta Superiora Generale: a Lei Lucia fece la prima domanda per essere accolta fra le Piccole Suore Missionarie della Carità e la Madre, riferendo l'episodio, aggiunge: «Ho avuto subito una buonissima impressione per la modestia e l'umiltà che emanavano da quella figliuola».

La casa religiosa che accoglieva il 3 novembre Lucia era la prima aperta da Don Orione, la culla della Congregazione, nel quartiere di San Bernardino in Tortona, lungo l'antica Via Postumia. Di detta casa Don Orione scrisse in modo laconico, ma per questo assai efficace: «San Bernardino è un gran crivello: chi vuole amare Gesù in croce, venga; chi vuole amarLo, ma non in croce, non venga e amen!».

Lucia Cavallo, già ben educata, malgrado la giovane età, alla dura scuola della croce, avrebbe trovato in San Bernardino, come pure in seguito, un perfezionamento dei più rigorosi per la sua chiara vocazione ad esser crocifissa con Cristo suo Sposo. Non restò però molto, in quella casetta così significativa.

«Dopo nove giorni - ci racconta - venni a Genova. La prima lotta fu quella: vidi nella casa di Santa Caterina, ove stetti due giorni, alcune suore ammalate. Mi dissero che erano tubercolose. Io che di quella malattia avevo tanta paura, ne provai un tal dolore nel pensare che, se la prendevo, non potevo più andare alle missioni e mi mandavano a casa. Era questo tutto il motivo.

Da quel giorno cominciai a studiare da infermiera; venivo a far la pratica qui (a Santa Caterina) e poi tornavo a Marassi (ove era stata già trasferita). Mi misero con le malate. Allora provai una lotta, ma vinse la grazia; non ero capace a vincermi, a fare certi lavori ripugnanti; mi abituai un po' 'per volta. Delle prove ne ebbi molte nei due anni di probando, ma il Signore mi venne sempre in aiuto».

Ella voleva essere "missionaria". Sappiamo che Don Orione aveva già aperto per le suore e continuava a sviluppare orizzonti autenticamente "missionari", nelle Americhe, in Oriente e potenzialmente in tutte le parti del mondo.

Il termine "missione" ha però un respiro più ampio di quello puramente geografico: Don Orione chiamò tutte le sue religiose "Missionarie della Carità".

In una lettera del 1921 Don Orione accenna anche a più ampi orizzonti missionari: «... Vado ora in America a prepararvi un più largo e vasto campo di carità» e prevede un tempo «quando i limiti dell'Italia e dell'Europa non basteranno più alla vostra carità per Gesù, per i poveri di Gesù Cristo! E che vuoi dire esser missionarie, se non questo: andare ad evangelizzare il mondo con la Fede e la Carità del Signore?».

Dunque c'è in queste parole ampia materia per l'ideale di Suor Lucia Cavallo. Ma Don Orione specifica: « ... "Missionarie della Carità", vuoi dire Mis-

sionarie di Dio, perché Dio è Carità. Vuol dire Missionarie di Cristo, perché Gesù Cristo è Dio ed è la Carità; vuol dire, Missionarie cioè evangelizzatrici e serve dei Poveri, perché nei Poveri voi servite, confortate ed evangelizzate Gesù Cristo!».

Non resta che concludere che, sia pur per vie superiori, ella realizzò appieno da Don Orione il suo programma missionario.

Quando le Suore di Don Orione il 29 giugno 1915 sorsero ufficialmente, Lucia non aveva che due anni, essendo nata nel 1913. Quando fece la sua scelta nel 1933, l'Istituto contava solo diciotto anni di esistenza. Entrando fra le Piccole Suore Missionarie Lucia porta dei titoli assai adatti a farne parte : soprattutto umiltà e povertà veramente evangeliche.

Lucia è dunque ora probanda dell'umile Congregazione di Don Orione in fase ancora incipiente. Il suo probandato pare iniziarsi subito in chiave di "prova". A San Bernardino, ove si era appena ambientata, non resta che nove giorni e viene trasferita a Santa Caterina di Portoria in Genova, per passare tosto, come lei dice, a Marassi, la piccola casa di Via del Camoscio 2 aperta il giorno 19 marzo 1924, festa di San Giuseppe, presenti lo stesso Don Orione, il Canonico Arturo Perduca e i primi benefattori genovesi.

Anche in questo piccolo asilo, Lucia restò ben poco. Il 1° dicembre 1933 è al Paverano, nel mese di febbraio (1934) prese il diploma da infermiera. Eccola quindi nell'Istituto Paverano, che può a buon diritto dirsi "suo", in quanto vi trascorrerà la quasi totalità della vita religiosa e vi consumerà il suo olocausto.

Anche il Paverano, oggi centro propulsore della carità orionina in Genova, stava allora muovendo i primi passi, da quando Don Orione vi era entrato ufficialmente il 1° dicembre 1933, con l'aiuto della insigne benefattrice Angela Queriole Solari e, nell'occasione, con l'accompagnamento di uno stuolo di inferme, deficienti, epilettiche e di un centinaio di orfanelle.

Il Direttore sanitario, Prof. Domenico Isola, l'uomo di fiducia di Don Orione, già in quel momento e più ancora in seguito, in una lettera in data 14 dicembre 1947 così si esprime: «*Suor Plautilla* venne al Paverano ancora probanda e si distinse subito per la infinita bontà, per la mitezza del carattere, per la mansuetudine, per lo zelo con cui assumeva i suoi uffici, per la esemplare pietà che mostrava verso le nostre ricoverate, per la intelligente accortezza con la quale le seguiva nelle loro morbose manifestazioni, per la prontezza con cui provvedeva in tutte le evenienze, per il buon senso che la guidava in tutta l'applicazione del suo compito... Passò poi a Tortona per il noviziato».

Chi parla è anche uno specialista in campo psicologico e come direttore sanitario era assai esigente anche con le Suore. Sulla testimonianza abbastanza estesa del Professore torneremo in seguito.

Le consorelle che potevano seguire più da vicino e con maggior continuità la nuova probanda, testimoniano: «Era una giovane di statura media, robusta, con due occhi neri che riflettevano la purezza del Ciclo e la bontà del suo cuore sensibile e delicato, pieno di buona volontà di proseguire in quella via ove il Signore l'aveva chiamata». «Nelle veglie notturne aveva il buon senso, equilibrio, aperta e austera nello stesso tempo: il necessario sì, il superfluo no».

«A Santa Caterina in Via Bartolomeo Bosco a Genova mi sono incontrata con Suor Plautilla. Abbracciandola caramente, mi espresse la sua felicità di essere Suora della stessa Opera di Don Orione, con tanta gioia di entrambe. Quando io andavo al Paverano, la mia visita preferita era a lei. La vedevo che curava con tanto amore le poverelle malate, alcune piene di piaghe. Io dicevo: - Ma come fai?... - Mi rispondeva: - Oh, lo faccio molto volentieri. Nelle loro

membra vedo Gesù e Lui mi da forza! -». «Posso assicurare che mi ha sempre edificato; era veramente un'anima di fede semplice e aperta al bene. Con serenità accettò la volontà di Dio anche quando comportava non lievi sacrifici. La sua pietà era vera perché si traduceva nella pratica della vita e dell'amore che aveva verso tutti. Dimostrava il suo amore a Dio, vivendo con fervore la sua consacrazione e amando tutti con cuore aperto e generoso.

Sempre fu una vera compagna, amica per aiutare a vivere con allegria la vita comunitaria, pronta a dimenticare se stessa, per dare sollievo agli altri. Sapeva dare buoni consigli e attirare al bene, senza tante parole, ma con il suo buon esempio. Era di una docilità ammirabile. Per i superiori di conforto, sia per la sua vivenza religiosa, sia per la sua disponibilità ad accettare tutto con serenità.

Nell'assistenza alle malate fu non solo sorella, ma mamma; preveniva le loro necessità e si sacrificava fino all'eroismo. Umiltà, carità, pazienza, disponibilità: visse queste virtù con una semplicità che rendeva a tutti gradita la sua compagnia. Viveva lo spirito orionino nella semplicità, nella carità, sempre pronta, come Don Orione, a sollevare le sofferenze altrui».

«Era entrata in Congregazione già sofferente per il cuore; si è poi aggravato il male, forse per il troppo donarsi».

«Ricordo sempre con commozione il suo abituale sorriso che inondava di gioia il suo bel viso. Erano i primi anni eroici. Dal 1° dicembre 1933, quando ebbe inizio il nostro ingresso al Paverano, eravamo piene di vita e anche disposte ad affrontare gravi disagi per la situazione in cui era messa la casa, perché dovevano andar via le infermiere e avevano seminato zizzania nelle ospiti che, appena ci videro, anziché gioire della nostra presenza, ci presero molto male. Ci volle in tutte tanta pazienza per convincerle che eravamo venute per fare un po' di bene a loro e non per i nostri interessi; già si sa che i secolari tendono a screditare l'operato delle suore e così in questa triste situazione ebbe inizio il nostro faticoso lavoro, ma ben presto si cambiò e tutti si unirono a noi.

Non ricordo bene, ma mi pare che alla cara consorella venne affidato il reparto dei cronici, chiamato in quei tempi così; ella si vedeva sempre serena e il suo sorriso, la sua bontà esercitata nella carità fece sì che anche le più restie cedessero e ben presto tutte si affezionarono alla giovane probanda.

Eravamo tutte unite e nelle belle ricreazioni si gioiva raccontando barzellette ed, essendo lei della provincia di Cuneo, se ne dicevano tante. Lei, anziché offendersi, rideva con gusto e compiacenza.

Un ricordo che mai vien meno è questo: il 2 novembre dell'anno 1934 le indulgenze erano applicabili solo ai defunti, uscendo ed entrando in chiesa; anche nella nostra cappella si potevano acquistare. Ebbene, chiesto il permesso alla superiora, Suor Maria Innocenza, ottenemmo di rimanere fino allo scadere della mezzanotte. Iniziammo così la nostra preghiera dopo le preghiere della sera e tutte e due restammo unite e andando poi a letto, ci sentimmo felici di aver recato ai cari defunti un po' di sollievo».

Suor Maria Lucilia, già missionaria in America, riferisce pure sulla immediata impressione favorevole che, già da probanda, faceva Suor Plautilla.

«Suor Maria Plautilla, da probanda Lucia Cavallo, l'ho conosciuta nel 1933 al Piccolo Cottolengo di Paverano dove era appena entrata in Congregazione. Subito mi diede tanta buona impressione; il suo sguardo dolce, gioioso e semplice lo donava a quanti incontrava. La comunità era numerosa con un buon gruppo di probande e Lucia era amata da tutte noi, da tutte le ammalate e desiderata in tutti i reparti.

Più volte veniva a sostituirmi nel reparto cronici e, quando vedevo Lucia, mi consolavo perché le malate rimanevano in buone mani. Durante la notte, quando le ammalate erano tranquille, mi diceva che era tanto contenta di trovarsi con queste ammalate e le amava tutte. La vidi sempre lieta e contenta e si sacrificava molto; mai l'ho sentita lamentarsi del tanto lavoro e della tanta stanchezza».

«La conobbi anche a Tortona, durante gli Esercizi: preparava il refettorio con me. Io ero nuova alla vita di comunità e la sentivo pesante, pensavo alla famiglia... Fin dal principio (Suor Plautilla) mi avvicinava, mi infondeva coraggio, la vedevo ilare e operosa, mi spingeva all'umiltà».

«Tutte le virtù risplendevano in lei: era umile, caritatevole, ubbidiente, dignitosa. "Il carisma di Don Orione incarnato". Sembrava l'angelo che volasse da un letto all'altro, aveva una parola per tutte, leniva ogni dolore, curava, consolava. Le sue malate erano sempre linde, pulite, sempre calme, serene; sapeva calmare anche le più agitate».



Serva di Dio Suor Maria Plautilla Cavallo

A Paverno, come si è visto, Lucia si è rivelata una probanda d'eccezione. Le testimonianze concordano nel riconoscere in lei fin da allora, una virtù provetta e che non riesce a sfuggire all'occhio altrui. Anzi raggiunge l'effetto di divenir stimolo al bene non solo sulle malate da lei direttamente assistite, ma pure sulle consorelle, persino su quelle che l'hanno preceduta nella vocazione.

Inconsciamente Lucia è una vera apostola e qualcuna delle compagne dovrà, in parte, alla sua presenza la perseveranza nella vita religiosa. Eppure ella ci ha fatto conoscere anche le sue difficoltà, le sue ripugnanze, i non pochi sforzi fatti per superarle.

«Nel 1934 -ci dice Lucia -feci gli Esercizi il 15 agosto dalle Sacramentine, predicati da Don Ferretti e da Don Fiori, nostri sacerdoti». Don Orione, in procinto di partire per l'America, aveva rivolto alle sue religiose, il giorno dell'apertura, parole speciali di esortazione: «Voi siete le prime, le fondatrici della vostra Famiglia religiosa. Torna quindi conto che voi siate sante religiose, affinché quelle che verranno dopo di voi, possano, a vostro esempio, farsi sante religiose. L'esperienza ci insegna che i fanciulli si giudicano da grandi, i figli dai genitori, gli scolari dai maestri, chi va a farsi religioso guarda ai superiori... Pensate al dovere che avete di edificare, essendo le prime, le buone figliuole chiamate da Dio e accompagnate qui dalla Divina Provvidenza, che verranno ad ingrossare le vostre file e a perpetuare la Congregazione».

Lucia restò in quel corso molto infervorata come lo dimostra il suo esemplare comportamento durante tutto il tempo.

«Nel 1935 - continua Lucia - ho fatto gli Esercizi nello stesso tempo e nello stesso luogo dell'anno precedente, predicati da Don Granara, parroco genovese. Nello stesso anno sono entrata in Noviziato il 7 dicembre».

Si trattava quindi di un corso, almeno in parte, preparatorio all'imminente Noviziato. Predicatore era un santo e noto amico della Congregazione, Mons. Angelo Granara, parroco prima a Pietralavezzara, poi a Campomorone e quindi Arciprete della Cattedrale di San Lorenzo in Genova. Molto stimato da Don Orione e Don Sterpi, fu confessore di varie nostre comunità genovesi. La sua predicazione aveva un'unzione che fu definita "benedettina".

Era devotissimo della Madonna e, appena vedeva in un'anima le disposizioni, inculcava la pratica della spiritualità mariana del Santo Grignon de Montfort, così ben esplicita nel "Trattato della vera devozione" e nel "Segreto di Maria".

La spiccata devozione di Lucia verso la Vergine, ebbe una forte spinta dalle parole di Mons. Granara e dagli incontri privati con lui. Pochi mesi dopo ella era dunque inviata al Noviziato, che durava due anni, ma solo

il primo lo si compiva nella casa propria del Noviziato in Tortona, mentre il secondo lo si faceva lavorando in altro istituto, già nella pratica di quella vita attiva che caratterizza l'apostolato delle Missionarie della Carità.

La Casa di San Bernardino è consacrata ufficialmente al Sacro Cuore. Lo stesso Fondatore ne ha dato la ragione il 25 giugno 1939: «Il Sacro Cuore apparve su quell'arco che c'è nell'entrata... Apparve tutto sfolgorante e attorno aveva queste parole: "Di qui partirà la mia misericordia e la mia gloria"».

Maestra delle Novizie era quell'anno Suor Maria Candida Bruno, genovese, figura di risalto alle origini della Congregazione, umanamente assai dotata, colta e di profonda vita interiore: con diverse mansioni di responsabilità, fu anche segretaria generale.

La Madre Generale di allora, Madre Maria Pazienza Tersigni, nominata a tale ufficio dallo stesso Don Orione, si faceva sentire molto vicina al Noviziato: risiedeva del resto a San Bernardino.

Anche i sacerdoti orionini, residenti a Tortona, erano spiritualmente vicini. Specialmente il Canonico Arturo Perduca, definito "Gemma del clero tortonese" curava con paterno zelo le giovani candidate. Ogni giorno veniva a celebrare la S. Messa e rivolgeva un pensiero spirituale alle suore. Non di rado vi si vedeva pure il venerato Servo di Dio Don Sterpi, "alter ego" di Don Orione, specie nei lunghi periodi in cui quest'ultimo era assente. Fra i confessori è particolarmente ricordato Don Santino Volpini, rettore del vicino Santuario della Guardia.

La vita del Noviziato, indubbiamente più ordinata e tranquilla di quella del Paverano - il Probandato sulla breccia - era intonata a grande lavoro e sacrificio, in quello spirito di sfacchinaggio che Don Orione voleva caratteristico dei suoi Religiosi e delle sue Suore.

«Il noviziato - diceva - è una prova, è una scuola di virtù religiose, è una santa fucina ove ognuno deve forgiare se stesso secondo il Vangelo e lo spirito proprio della Congregazione...».

Lucia inizia dunque il suo Noviziato la vigilia della festa dell'Immacolata e lo continua fervorosa nella purissima Sua luce. Presto ha una grande consolazione, di cui ci informa ancora nelle "note". «*Il 24 dicembre, nella notte di Natale, ho fatto la Santa Vestizione da Don Sterpi*».

Sappiamo che significato ha nella vita di una religiosa la vestizione: essendo poi Don Orione in America, la persona più indicata e anche più desiderata per tale cerimonia non poteva essere che Don Sterpi.

Con la vestizione si univa l'imposizione del nuovo nome: a volte le novizie esponevano i loro desideri, ma l'ultima parola era lasciata al Canonico Perduca, che spesso dava nomi suggeriti dallo stesso Don Orione. La notte di Natale 1935, Lucia Cavallo divenne *Suor Maria Plautilla*.

Assunse il nome di una santa romana che il Martirologio ricorda il giorno 20 maggio, come "donna consolare" e madre della beata Flavia Domitilla, cui è legato il nome dell'omonimo cimitero in Roma.

Le compagne di Noviziato, che già ci hanno lasciato testimonianze così ammirate durante il tempo del probandato, confermano sempre la sua non comune virtù da Novizia.

Suor Plautilla esercitò un po' tutti gli uffici e sempre con la stessa diligenza. Non ebbe invece mai l'ufficio di sacrestana, anche se Suor Plautilla segretamente lo desiderava assai, per la sua delicatezza e vicinanza alle cose di Dio. Ma avrà poi modo di esercitarlo in seguito al Paverano e in modo superlativo,

come vedremo. «L'ufficio che mi venne affidato - attesta Suor Giulia - era la lavanderia, un lavoro duro per me, da affrontare dal mattino alla sera; non solo, ma temevo anche che non fosse un lavoro che desse gloria a Dio, come quelle che svolgevano le consorelle in ospedale. Di giorno in giorno mi assaliva il pensiero di dover lasciare l'Istituto, perché temevo di non farcela.

Fortunatamente venni affiancata, in questo ufficio, a Suor Maria Plautilla e da quel giorno il lavoro duro della lavanderia divenne anche per me più facile da affrontare, poiché il suo comportamento umile e amoroso, il suo incitamento a offrire ogni momento della giornata al Signore, con la certezza che questo lavoro insignificante poteva assumere un grande valore agli occhi di Dio, mi dava grande coraggio e desiderio di sacrificarmi sempre più.

Lavorare accanto a lei era diventata una gioia e mi faceva capire quanto fosse bello soffrire in silenzio. Il lavoro si era fatto leggero e mi sforzavo di imitarla. Quale dolcezza nel dare consigli, nell'aiutare amorosamente, qual disponibilità pur tanto discreta!

Anche nel corso della mia vita religiosa, quando venni destinata altrove il ricordo di Suor Maria Plautilla è sempre rimasto vivo in me come il ricordo di un'anima innamorata di Dio, a cui ognuno vorrebbe tendere la mano per attingere forza di amore, coraggio di vivere da vera religiosa, giorno per giorno».

Genova, Istituto Paverano. Così Suor Plautilla
si è santificata al servizio delle
anziane e sofferenti.



Nel 1936 ho fatto i Santi Esercizi al 15 di agosto, predicati da Don Gaspari, Parroco. Ai 15 di dicembre sono uscita dal Noviziato e sono tornata a Genova»: a quello che a buon diritto noi possiamo chiamare il "suo" Paverano. E infatti, salvo rari e insignificanti intervalli, di qui non partirà più se non per il Ciclo. Per scendere ad un dettaglio, ma che per le Religiose ha un alto significato, ella non porta ancora al petto il Crocifisso che le verrà dato il giorno della professione, quale dono nuziale.

La sua vita di novizia "attiva" e presto quella di religiosa professa al Paverano, darà modo di conoscere più a fondo la sua virtù e di seguire meglio il suo cammino verso la perfezione. La virtù sarà messa alla prova non solo da quelle circostanze che l'azione divina sceglie e stabilisce per cesellare le anime, ma in modo più evidenziato dal declino sempre più deciso della sua salute.

Essa non saprà risparmiarsi, rimarrà sempre sulla breccia della carità e, fedele al mandato di Don Orione, morirà per così dire, in piedi.

Le "noterelle" di Suor Plautilla ci informano ancora, nel solito stile telegrafico; «Anno 1937: ho fatto gli Esercizi il 15 agosto... Il 7 dicembre sono tornata al Noviziato e il giorno dell'Immacolata, 8 dicembre, ho fatto i Santi Voti da Don Orione, nella cappella della Casa Madre».

Don Orione era stato dal settembre del 1934 in Sud America. Ricordiamo che la vestizione di Suor Plautilla fu "ufficiata" dal Vicario Don Sterpi.

Suor Plautilla offriva se stessa a Dio con quella generosità che conosciamo; Dio, per usare una espressione del P. Columba Marmion, ratificava da parte Sua tale santo patto bilaterale, assicurando alla sua diletta tutte le grazie necessarie a santificarla e non le lasciava che il breve arco di un decennio di vita.

«Fu assegnata - ricorda il prof. Isola - come capo-sala al reparto infermeria, ove seppe infiorare di soave dolcezza l'assistenza tecnica che prestava con solerzia e precisione esemplare, nulla omettendo di quanto potesse esser giovevole alle malate affidatele. Scrupolosa nella esecuzione delle prescrizioni curative, di cui rispettava ogni minima particolarità, era altrettanto capace di assennate iniziative di fronte alle evenienze improvvise; essa provvedeva a quanto più urgentemente era richiesto dal caso, mentre predisponeva giudiziosamente quanto potesse agevolare l'intervento del medico che si affrettava ad avvertire.

Essa provvedeva personalmente alla pulizia di ogni singola inferma, ripetendo più volte al giorno un tale gravoso compito per quelle che, in conseguenza di una incapacità fisica o per scadimento mentale, erano inabili.

Se giungeva l'inaspettato o imprevisto, sapeva distinguere i casi in cui occorreva il pronto intervento del sanitario o del sacerdote, cosicché mai le accadeva di invocarne la presenza quando era superflua, o tardare a sollecitarla

quando questa era necessaria. Col suo contegno fatto di dolcezza e di bontà, di pazienza, di zelo, essa aveva conquistato l'anima delle sue malate che avevano per lei una particolare devozione ed estimazione. Questo suo spiccato ascendente, essa sapeva utilizzarlo per piegare dolcemente al Signore qualche ricoverata un po' restia cosicché anche sotto il profilo religioso, la sua sala era quella ove più si pregava.

Aveva ottenuto di possedere un altarino in corsia e tutte le domeniche e spesso in altri giorni si celebrava la Santa Messa. Anche in questo era una sacerdotina impareggiabile; l'altare era sempre lindo, splendente, curato! Prima della Messa disponeva tutte le pazienti, preparandole a ricevere degnamente il Sacramento Eucaristico. Molte pazienti ricoverate in altre sale, andavano alla Messa nella corsia di Suor Plautilla ed essa era felice che la sua sala fosse quasi trasformata in tempio».

La testimonianza del Prof. Isola è eloquente e diviene preziosa specie per gli ultimi rilievi che riguardano la pietà interiore ed esteriore di Suor Maria Plautilla. Notiamo che chi parla è un laico, anche se ottimo cristiano, per cui le osservazioni fanno onore ad entrambi, il relatore e la Suora.

All'elogio del medico, anche ora, fanno riscontro i giudizi delle consorelle che sanno cogliere altri aspetti più "regolari e ascetici" della vita di Suor Maria Plautilla.

«Quando all'alba la Suora incaricata dava il "Benedicamus Domino", alcune consorelle la sentirono spesso mormorare a mezza voce: "Eccomi Gesù, sono qui!". Era esatta nell'osservanza del silenzio; nei corridoi non la vidi mai parlare. Se capitava per necessità, non pronunziava che le parole strettamente necessarie e durante il silenzio "rigoroso", solo la carità verso le malate o qualche giusto motivo riusciva a farle schiudere le labbra.

Con questo però non si può dire che fosse abitualmente ammusonita; tutt'altro! Nelle ricreazioni aveva delle trovate allegre, la sua compagnia sollevava lo spirito. Se incontrava qualche consorella più triste, le sorrideva e diceva: «Siete contenta di essere al mondo? Pensate quante grazie vi fa il Signore!».

«Infondeva coraggio. Quante volte, poveretta, soffriva sia fisicamente che moralmente e tutto cercava nascondere agli occhi degli altri e se qualcuno se ne accorgeva, rispondeva: "È volontà del Signore! È Lui che permette per il nostro maggior bene e per farci capire la nostra miseria. Così non possiamo vivere da sole e corriamo quanto prima ai Suoi piedi"».

«Umile sempre! Pochi anche di quelli che vissero vicino a lei, scoprirono le rari doti di quest'anima eletta. Tutte le sue azioni, anche le più minuscole, portavano sempre il sigillo dell'ubbidienza. Quando qualche consorella, vedendola pallida e sapendola ammalata, la consigliava a prendersi qualcosa per ristorarsi, nulla prendeva senza il permesso della superiora e, se le si diceva che non avrebbe fatto nulla di male, cambiava con destrezza il discorso».

Non è difficile riconoscere in questa lunga relazione di una consorella, una perfetta panoramica di un modello di ciò che deve essere l'autentica vita religiosa.

La vita esteriore di Suor Maria Plautilla si identifica con la vita dell'istituto ove svolse il suo prezioso servizio e che edificò con le sue virtù. Il Paverano, centro direttivo di tutto il complesso Piccolo Cottolengo di Don Orione in Genova, che si andò sempre più estendendo con padiglioni a Quarto Castagna (1933), a Molassana (1939), a Camaldoli (1940) etc. ospitava allora 500 malate fisiche e psichiche, più un gruppo di orfanelle. Padiglioni femminili quindi, ove ovvia-

mente le suore erano "magna pars", mentre ai sacerdoti erano più che auro riservate la parte amministrativa e la pastorale.

Le religiose erano allora una trentina; superiora in quegli anni, tranne una breve parentesi in tempo di guerra, quando le malate, in buona parte sfollarono a Tortona, era Madre Maria Innocenza Toigo. Don Orione l'apprezzava assai e parimenti il Prof. Isola, direttore sanitario.

Suor Maria Plautilla ne parla sempre con venerazione, anche se Dio permise qualche incomprensione fra le due grandi anime. Qualcosa di tal genere traspare infatti da alcune testimonianze di consorelle che giudicarono la Superiora alquanto "dura" nei confronti di Suora Maria Plautilla, anche se quest'ultima, secondo la sua costante linea di condotta, mai lasciò trasparire il minimo segno di disappunto. Del resto Madre Innocenza appariva un po' "dura" con tutte.

La vita della nostra Suora in questo decennio che trascorse, salvo qualche rara uscita per Esercizi o incontri, tutta al Paverano, appare povera, se vogliamo, di avvenimenti particolari o esterni, ricchissima invece di sviluppo interiore e di testimonianza di carità. Per l'andamento generale di questi anni, abbiamo ancora le brevi "note" stese da Suor Maria Plautilla stessa, che si concludono con questo annuncio: «Il 15 agosto (non è indicato l'anno ma si tratta del 1947) ho ricevuto l'Olio Santo e Benedizione Apostolica da Don Sciaccaluga. Il 15 ho fatto i Voti perpetui da Don Nicco».

Così, con questa definitiva e completa offerta di sé al suo Dio, giuridica, spirituale e anche fisica, termina lo scritto. Un'altra mano - come chiaramente rivela la calligrafia diversa - aggiunge: «5 ottobre, festa della Madonna del Santo Rosario: ricevette il S. Viatico alle 8. Verso le 10 dello stesso giorno, assistita da tre Sacerdoti, da tutte le consorelle Suore e alcune ricoverate salì al Cielo, cessando di soffrire».

«Modesta, illetterata, laconica nel parlare, il più silenziosa possibile Suor Maria Plautilla è passata in punta di piedi fra noi.

Se avesse scritto di più, se avesse parlato, o se avesse ricoperto uffici più vivivi, sarebbe stata meno olezzante. Il suo silenzio è la sua eloquenza, la sua piccolezza la sua grandezza. Essa aveva da Dio una tipica missione che ha adempiuto come Cristo fino al "Consummatum est!"».

"Non loquendo, sed moriendo Christum testati sunt" cantava Sedulio dei Santi Innocenti. Suor Maria Plautilla ha testimoniato Cristo in questo modo, morendo soprattutto a se stessa, secondo un leitmotif ripetuto continuamente da Don Orione nei suoi scritti.

Se c'è qualcosa che subito si rivela e impressiona nella linea conduttrice della vita e della spiritualità di questa umile Suora, ciò pare che sia il "segno della Croce".

Questo sigillo, il più sicuro dei prediletti di Dio, ha come il carattere di una nota fondamentale che informa per così dire la melodia di una vita.

Il quadernetto più completo di Suor Maria Plautilla inizia con un elenco di "Alcuni ricordi da leggersi". Li riportiamo per intero nella loro brevità:

- 7 - «Anche se il cuore sanguina, stare allegra, non far pesare sugli altri la tristezza.
- 2 - *Confidare sempre nel Signore. Mai aver paura. Lui è un Padre, non un tiranno.*
- 3 - *Tener pulita l'anima che è l'abitazione di Gesù. Confessarsi bene.*
- 4 - *Le proprie sofferenze solo confidarle a Gesù, mai alle creature che tornerebbero a nostro danno.*

- 5 - *Star molto unite al Signore. Ovunque si va, lì c'è Gesù.*
- 6 - *In mezzo alle dicerie star molto calma; guardar di far tutto per il Signore poiché (le persone) dicono quel che vogliono. Lui solo è giudice.*
- 7 - *Prima di prendere qualche risoluzione pensarci bene e pure consigliarsi. Mai con precipitazione. Atte volte crediamo di liberarci da una croce ma invece ne formiamo altre più pesanti.*
- 8 - *Di tutte le cose che non le interessino, non si occupi; fare le cose con coscienza, davanti al Signore.*
- 9 - *Agire in modo che tutti i giorni si possa fare la S. Comunione.*
- 10 - *Il sacrificio più costa, più ha merito».*

Studio di perfezione, purezza di intenzione, ricerca di Dio solo dominano dunque in questi propositi. Ma ci piace sottolineare, specie rifacendoci al primo, che le virtù così spontanee apparentemente della Suora dovettero costarle un prezzo assai caro. Il cuore dovette davvero sanguinare. Dio non facilita il cammino ai suoi eletti.

Suor Maria Plautilla non era vissuta che un decennio in Congregazione, non aveva ricoperto uffici di responsabilità, non aveva conosciute che pochissime Case del suo Istituto. Eppure la nuova della sua dipartita suscitò un immediato e diffuso rimpianto in tante consorelle e persone estranee con rara sincerità di sentimenti.

«Io la visitai negli ultimi giorni - scrive Madre Maria Voluntas Dei, già Superiora generale -, e mi parlò con fatica e ricordo che mi disse : "*Se questa è la mia ora, è la chiamata del Signore, sia fatta la Sua volontà*". E fu proprio così. Dopo cinque giorni, al termine degli Esercizi spirituali, il Sig. Canonico nell'aprire il silenzio ha dato la notizia: "È andata in Cielo, era davvero un'anima bella!" ed ho pensato subito alle parole che mi aveva detto: era pronta a fare la volontà del Signore!».

«Quando, ammalatasi, dovette lasciare la corsia, fu un rimpianto generale, perché tutte le malate - nessuna esclusa - le si erano affezionate come alla loro buona sorella. Nel lungo e penoso calvario, onde fu tribolata, non ebbe un lamento. Anzi edificò tutti per il suo abbandono in Dio e l'anelito santo del Cielo. Mortificatissima, anche se la sete la consumava, non chiedeva nulla di notte per non disturbare le consorelle.

Si spense piamente il 5 ottobre, lasciando un vuoto incalcolabile fra le malate che tanto hanno pregato e pianto e alle consorelle il ricordo luminoso di una vita vissuta in eroica carità, con la soave letizia delle anime privilegiate».

Le consorelle, nella immagine ricordo, ne fissarono la personalità spirituale con queste semplici espressioni:

«Umile, serena, pia, - edificò - per la scrupolosa osservanza della vita religiosa - per la generosa dedizione - nell'assistenza alle malate - dell'Istituto Paverano - lasciando largo rimpianto - in quanti la conobbero - luminoso esempio di preclare virtù - alle consorelle».

Ma vi è una singolare testimonianza di quanto detto sopra, come pure del profondo dolore dei familiari e della loro venerazione per la defunta. Si tratta di una lettera inviata in data 30 novembre 1947, a distanza cioè di un mese dal pio transito, sempre a Don Cesare, dal fratello di Suor Maria Plautilla, Giuseppe Cavallo, allora novizio di Don Orione, a Villa Moffa di Era (Cuneo).

Rev.mo Don Cesare, - questa mattina ho ricevuto la cartolina che Lei mi ha mandato. Io non sono capace a ringraziare come si merita, ma il Signore la ricompenserà di tutto ciò che farà per la mia sorella. E quando ho ricevuto questa cartolina, mi si è aperto il cuore e ho pensato fra me : guarda che grazia il Signore mi ha fatto!...

Ricordo bene che quando (Lucia) era piccolina, il suo pensiero era sempre questo: insegnare a pregare a tutti noi quando la povera mamma non c'era, e sapeva prenderci con belle maniere e tutti l'ascoltavamo. A me faceva da mamma, quando avevo sei anni. (In seguito) ci scriveva sempre delle lettere che facevano venire le lacrime agli occhi; io non so dove andava a prendere tante belle parole...

Quando mio padre era agli ultimi momenti..., noi eravamo tutti piangenti ed ella ci consolò tutti quanti; perfino il babbo era già circa tre giorni che non parlava più, quando vide lei, parlò ancora, fu consolato e fece un sorriso. Ella gli diede il Crocifisso da baciare... e a noi faceva capire cosa siamo e ci diceva: guardate cosa siamo mai: prima tanta gioventù, dopo una tribolazione nel letto, e dopo si diventa tanta terra e quindi bisogna essere sempre pronti a morire.

Una volta sono andato a trovarla e lei mi diceva: io sono la più fortunata di tutta la famiglia, non so come va che il Signore mi ha fatto questa grande grazia che non mi sono meritata. E a me tante volte scriveva e mi diceva così: io non so cosa farei per avere un fratello religioso e che felicità sarebbe per me e poco dopo il Signore mi ha chiamato e le sue preghiere sono state esaudite.

L'ultima volta che l'ho vista mi ha detto: fatti coraggio che quando io muoio, allora comincio a vivere e, quando sarò in paradiso, pregherò per te che intanto il Signore ti aiuti a fare un buon noviziato così diventi un buon Coadiutore. Quando l'ho salutata per andare via, mi ha messo gli occhi fissi addosso e mi sembrava che mi volesse dire: è l'ultima volta che ti vedo, ciao, fa sempre il tuo dovere e vedrai che sarai contento e così dopo non l'ho più vista!».

L'anno seguente, 1948, il 18 gennaio a Genova, uscì una pubblicazione su Suor Maria Plautilla dell'Avv. Carlo Arvonio. Piace riportarne almeno la parte più caratteristica e personale.

«Suor Maria Plautilla, soave creatura che il Cielo aveva posto sulla terra ad affermazione eterna del bene contro il male, a guida dei miscredenti e dei vacillanti di Fede.

Tra le vie degli Apostoli della carità, aveva scelta quella più significativa, luminosamente tracciata dal pio Don Orione. Delle Piccole Missionarie della Carità infatti impersonava lo spirito, quale certamente il loro Fondatore intendeva trasfondervi».

In questa continua tensione dell'anima verso l'identificazione con il Cristo, nella più perfetta imitazione del suo Beato Fondatore, pare si trovi il segreto o meglio la sintesi della spiritualità della nostra Serva di Dio.

DON IGNAZIO TERZI

Serva di Dio Suor Maria Plautilla

delle Piccole Suore Missionarie della Carità (Don Orione), in:

Luci della Costellazione di Don Orione, Don A. Filippi, Don G. Venturelli (1991) pp. 183-200